come dimostrano le parole seguenti: «Signori, nulla mi sarebbe più doloroso che aver meritato l'accusa di poco rispetto ad Alessandro Manzoni, combattendo così risolutamente un suo giudizio. Per mia ventura posso conciliare il massimo ossequio all'immortale autore dei *Promessi Sposi* col massimo ossequio a ciò che mi sembra vero e divino».

*Giovanni Albertocchi*

Pirandello, Luigi
*L'humorisme*
Trad. de Josep Alemany
Barcelona: Adesiara, 2013, 238 p.
ISBN: 978-8492405602

Era ora. Il saggio pirandelliano è stato costantemente citato negli ultimi decenni all'interno degli studi di catalanistica, spesso ricorrendo a parafrasi, a volte rimandando a un'edizione italiana e altre volte, con sciagurata leggerezza, utilizzando come punto d'appoggio una delle versioni castigliane reperibili in libreria, in biblioteca o in Internet. Per esempio, con quanta frequenza, nel caso di Pere Calders, ci si è imbattuti nella basilare (d'accordo, diciamo pure «scolastica») divisione tra umorismo e comicità, e ci si è ritrovati costretti, negli scritti più divulgativi, a una generalizzazione estrema e, in quelli prettamente accademici, a dover fornire un eccesso d'informazione supplementare? Senza peraltro tener conto della spada di Damocle della traduzione all'impromptu che pende sulla testa dello studioso che ha la sola colpa di non possedere, nella lingua in cui lavora, una versione integrata o integrabile nel tessuto sociale e intellettuale.

Ma finalmente, eccola qui: «Veig una senyora amb els cabells tenyits, ben empastifats, no se sap amb quina horrible potinga...». Così, d'ora in poi, ci riferiremo alla «*constatació del que és contrari*» e abbandoneremo nel dimenticatoio formule come «avís», «advertiment» (e via dicendo) che avevamo adoperato in passato. E dalla «*constatació*» si passerà, naturalmente, al «*sentiment del que és contrari*». Nella maggior parte dei casi, ci troveremo di fronte a piccole ma significative modificazioni che dovremmo accogliere, riprodurre e convogliare in un sistema critico pensato e scritto in catalano. Certo, possiamo discuterle (ci mancherebbe altro!) e, di primo acchito, noteremo la tendenza quasi monocorde da parte del traduttore verso una semplificazione lessicale e strutturale. Un esempio? «Total, que avui dia els autèntics humoristes se senten poc inclinats, més ben dit, són refractaris a aplicar-se aquest adjectiu». L'avverbio iniziale è a metà strada tra un barbarismo e una forma esageratamente colloquiale ma, se torniamo all'originale, vedremo immediatamente che la scelta della parola è l'ultimo dei problemi da analizzare, perché il testo è stato completamente riscritto: «cosicché ogni vero umorista prova oggi ritegno, anzi sdegno a qualificarsi per tale». Per cui, non ha senso incaponirsi contro errori puntuali (un «de fet» per volgere un «in fatti»), o forzature evidentemente volute («un vell llibre de veterinaria» per «un vecchio libro di mascalcia») — anche se non riusciamo a capire la loro ragione di essere. Sono osservazioni da critici *emunctae naris*, inutili e oziose, poiché la traduzione si legge speditamente e mantiene, a suo modo, una fedeltà ideologica con il modello italiano.

VISIT…

«Discutiamo adesso su la parola, non su la cosa», dice Pirandello nelle pagine del primo capitolo, da cui si sono tratte le ultime citazioni. Ma noi qui dovremmo fare esattamente il contrario e riconoscere che quello che era stato scritto come uno studio mantiene vivissimo il valore d'uso — acquisito attraverso gli anni — di una poetica d'autore; e registreremo la versione di Josep Alemany come un ulteriore tassello di cui tener conto nella lunga storia, ancora non giunta alle stampe, della fortuna di Pirandello nei Paesi Catalani.

Eppure, stupiscono, in negativo, un paio di difetti «tecnici» del libro. Cominciamo dal più grave. Già Lluís Bonada (*El Temps*, 26 febbraio 2013) aveva puntato l'indice contro «les limitacions expressives del prologuista». Non si tratta di essere più o meno pietosi: la nota preliminare, firmata dal traduttore, è confusa, arraffazzonata e imprecisa sin dalla prima frase: «Els assaigs de Pirandello han quedat eclipsats per la seva immensa producció dramàtica i narrativa». E chi l'ha detto? Ma se proprio *L'umorismo* si è studiato per decenni (e chissà se non si studia ancora) nei Licei... Tuttavia, il grande difetto di quelle tre paginette è nella struttura: che senso ha fornire al lettore catalano una presentazione giocata sulla parafrasi di quella di Sagarra del 1923? Persino una citazione da Josep Pla dell'anno successivo (segnalataci da Maria Garí, giovane studiosa del pirandellismo in Catalogna) ci direbbe molto di più: «Pirandello, de vegades fa riure, però fa riure per no plorar. [...] Els humoristes, en general, són gent molt senzilla que fan els possibles per torçar el coll de la retòrica. En tota l'obra de Pirandello hi ha la mateixa preocupació de simplicitat: observa i nota d'una manera seca, de vegades aspra i dura, l'interessa més el foc que el fum i més el caliu que la flama. És típicament l'Anti-d'Annunzio, i el seu teatre i la seva obra literària no contenen cap moment de musicalitat o d'embalament».

L'altro neo, meno fastidioso, è di organizzazione testuale: la collocazione delle note del traduttore alla fine del volume impone una lettura lutulenta in quanto complicata dai salti di pagina. Sarebbe stato facile risolvere in un colpo solo queste due imperfezioni: bastava inserire una prefazione solida, documentata (quindi: riassuntiva di tante chiose sparse) e pensata esplicitamente per un pubblico catalano. Così non è stato. Ma il libro c'è, e la sua presenza è importante. Anzi, fondamentale.

*Francesco Ardolino*